

Logos e Verbo: immagini del male nella narrativa di Nelida Milani

Michela Rusi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This essay aims to highlight the centrality of the themes of guilt and expiation in the writing of Nelida Milani, starting from the recognition of the founding and generating role of writing that is covered by the theme of the word. *Logos*, understood as the word of man, is at the same time the beginning and the end, the point of departure and landing, a declaration of belonging and identity, an act of faith and a reaction to the continually risk of aphasia and silence. If the word creates bonds and builds personal and collective identity, in Milani's narrative it is from the betrayal of it, from the breaking of the relationship between signifier and meaning that the Evil is generated and also, at the moment when this break invests the Scriptures, that the meeting point between the word of man and the Word as the word of God is realised. It is therefore in this point of intersection that the reflection on the theme of Evil is central to the writing of Milani, and consequently on those of guilt and expiation, evident above all (but not only) in its most recent narrative. And it is in it, moreover, that the register spends from the 'comic' to the 'tragic', to identify the role of the writer in the category of 'responsibility', in inseparable unity with that of the 'person'.

Keywords Logos. Word. Evil. Guilt. Expiation.

Se è vero, come secondo una suggestiva immagine di Adorno, che «lo scrittore si dispone nel proprio testo come a casa propria» perché «per chi non ha più patria anche e proprio lo scrivere può diventare una sorta di abitazione» (Adorno 1983, 93-4), nel caso di Nelida Milani tale immagine ci aiuta a penetrare secondo direzioni particolarmente feconde in quello che è il luogo di origine, il centro stesso della sua scrittura.

Materiale di costruzione e nel contempo punto di approdo, centro propulsore e insieme luogo di arrivo che dà senso al tutto è nella scrittrice istriana il *logos*, cioè la parola come dichiarazione di appartenenza, identità, sopravvivenza; come moto di orgoglio, «atto di fede»,¹ rivendicazione di dignità, reazione al rischio continuamente corso dell'afasia e del silenzio.

Lungo il filo di queste definizioni, i motivi che l'hanno indotta alla narrativa negli anni Ottanta, quali ella stessa ha dichiarato nel corso di interviste rilasciate soprattutto nell'ultimo decennio,² si intrecciano e sovrappongono con le tematiche ricorrenti nella sua scrittura sino dai primi racconti, come quelli che compongono il dittico *Una valigia di cartone* (Milani 1991; d'ora in poi *VC*): il rammarico di Norma per la propria ignoranza nel racconto d'apertura che dà il titolo al volume e del quale essa è protagonista e voce narrante; la condizione di minoranza linguistica e sociale della comunità italiana che è uno dei temi del secondo racconto, *Impercettibili passaggi*. E, ancora, quella sorta di blocco esistenziale, di vita sospesa per chi non si adatta al regime dominante e al suo codice linguistico che costituisce un motivo dominante già del precedente *La partita* - posto a conclusione della raccolta dei *Racconti di guerra* apparsa nel 2008 ma già pubblicato nell'Antologia *Istria Nobilissima* nel 1988 - e che sarà *Leitmotiv* di molti dei successivi.³

La partita anticipa anche la struttura narrativa che sarà tipica di molti fra i più intensi racconti della scrittrice, nei quali la narrazione affidata a un io monologante viene insidiata e frammentata da una contemporanea e contrastante spinta alla digressione: l'esito è solitamente quello della condensazione sapiente, nella misura contenuta del racconto, della storia di una intera esistenza, o di una parte significativa ma ormai conclusa di essa, e valgano ad esempio rispettivo i due racconti già citati di *Una valigia di cartone*, e ancora, fra gli altri,

1 Così la Milani stessa nell'intervista concessa a Napoli 2011: «La scrittura è stata per me un atto di fede nella parola, quando mi sono resa conto - tardi! - di quanto la nostra parola fosse diventata moneta fuori corso, svalutata, maltrattata e abbandonata. E allora c'è stato in me uno scatto, un moto di orgoglio e di rivendicazione del potere della parola. La mia scrittura è un po' una battaglia culturale, una battaglia di minoranza, una battaglia dalla parte dei vinti. Dà modo di parlare dei tanti 'nessuno' della storia, delle famiglie dimezzate, della gente che nessuno calcola e che è stata umiliata e derisa dalla sorte».

2 Segnalo ancora l'ampio articolo-intervista in Vinciguerra 2006; di interesse anche, oltre l'intervista citata nella nota precedente, quella curata da Forza 2007; si veda anche Frezza 2011.

3 Milani 2008, 183-214 (d'ora in poi *RG*). Quella di una 'vita sospesa' è condizione che rappresenta un elemento di continuità fra i 'rimasti' di oggi, e gli istriani che vivevano l'esodo dei loro connazionali dopo la fine della guerra, come si legge dai ricordi di Norma in *Una valigia di cartone*: «Il fitto intreccio di cortili vuoti, di case vuotate dalla gente allergica alle manfrine dei drusi e agli inni di una nuova patria, scale vuote, erano diventati per me spazi di smarrimento, l'aria stessa che respiravo partecipava dello squallore dello sgombero e della rottura dell'equilibrio universale» (*VC*, 46).

L'osteria della Parenzana e *Crinale estremo*.⁴ Quest'ultimo, come già *La partita*, offre anche il modello dell'altro esito al quale può pervenire la struttura narrativa caratterizzata dalla digressione, che realizza una sorta di depistaggio dell'attenzione per giungere a un finale sorprendente, inatteso: la scoperta, il giorno del suo funerale, che il fratello aveva avuto una vita nascosta, altra e parallela rispetto a quella, per dir così, ufficiale in *Crinale estremo*; e quella, lacerante per l'io ne *La partita*, che Natascia, la coetanea adolescente della quale egli è innamorato, è la nuova compagna dello zio e la causa del suicidio per gelosia della zia, morta, secondo la versione ufficialmente accreditata, per una fuga di gas dallo scaldabagno.

La partita che dà il titolo al racconto è dunque a un primo livello di significato l'evento sportivo decisivo nel torneo delle scuole e nel contempo il perno narrativo attorno al quale si dipana il monologo dell'io, che apprenderà nel corso dello svolgimento di essa la notizia della morte della zia. Nella rielaborazione degli eventi che egli compie nei mesi successivi, essa diverrà per traslato metaforico «una partita tra memoria e oblio» (RG, 214): della prima è veicolo la lingua italiana, che per il narratore - adolescente di Capodistria la cui famiglia appartiene ai 'rimasti', cioè agli italiani che dopo la fine del secondo conflitto mondiale avevano deciso di non partire dalle loro terre o non ne avevano avuto la possibilità per essere stato loro negato il diritto di opzione - già rappresenta una conquista rispetto al dialetto parlato in famiglia quando si trasferisce dalla scuola elementare croata alla scuola media italiana: «A me piace molto l'italiano. Ma che fatica il recupero! A casa parliamo il nostro dialetto, ma l'italiano vero non l'ho mai parlato» (192).

Il processo di appropriazione della lingua italiana rappresenta per il ragazzo una sorta di *reductio ad unum*, il recupero integrale dell'«immagine di umanità che avevo imparato a costruire in famiglia come propria nella luce di uno specchio» (193). L'oblio rappresenta invece l'esito della vita inautentica, ibrida e doppia, alla quale egli si sente destinato una volta concluso il percorso scolastico in quanto membro di una minoranza linguistica, e perciò condannato alla necessità del tradurre: che significa scissione, sdoppiamento - «La traduzione è recitazione e ti fa sentire costantemente in palcoscenico, costantemente sdoppiato» (193) - e anche balbuzie e mutismo. Se la parola crea legami e costruisce l'identità personale e collettiva, questi legami possono infatti venire anche spezzati: «Ho osservato che dimentico in media cinque parole al giorno» (214).

⁴ *L'osteria della Parenzana*, apparso una prima volta in *Panorama* e successivamente in *Letteratura dell'esodo. Pagine scelte, La Battana*, XXVIII (1991), 99-102, 213-22, troverà una successiva collocazione nel volumetto *L'ovo slossso/Trulo Jaje*, 1996, 64-74 (d'ora in poi OS) e quindi in una versione leggermente accresciuta in RG, 2008, 165-81. Il racconto lungo-romanzo breve *Crinale estremo* si legge in Milani 2007, 119-88 (d'ora in poi CE).

Punto di partenza e nel contempo luogo di arrivo, la parola è per i personaggi della Milani frutto di una faticosa conquista. Essa incide nella realtà perché, come dice la nonna dell'io narrante in quell'intenso racconto che è *L'osteria della Parenzana*, «solo le parole contano e tutto il resto sono chiacchiere. Nelle parole c'è tutto quello che sei, quello che sai, quello che mangi, quello che fai, c'è proprio tutto nelle parole» con la ripresa evidente di un passaggio dai *Dialoghi con il compagno* di Pavese.⁵ Così conclude l'io narrante:

Dunque le parole erano una faccenda molto seria e bisognava andarci piano: cambi una lettera e cambia tutto, cambia il significato, puoi mandare qualcuno alla morte, puoi mandare qualcuno alla fucilazione, puoi cambiare la vita di una persona con le parole. (RG, 179)

E ancora, nel ricordare i motivi che avevano spinto la propria famiglia all'esodo, dopo l'arrivo dei 'liberatori', l'io narrante del racconto *Villa Contessa*, raccolto nel volume *Lo spiraglio*, così dichiara:

La mamma, da brava insegnante di lingua italiana, diceva che le cose che ci circondavano, tutte le cose avevano il proprio nome, si chiamavano così com'erano ed erano proprio così come si chiamavano. Per lei quello era un accordo stipulato in eterno. Rifiutava il nuovo vento che non si poteva fermare con le mani e tantomeno si rifiutava di aprir varchi fra le parole e le cose come già succedeva nei nomi delle vie e delle piazze. (Milani 2017, 157; d'ora in poi SP)

La vita sospesa di coloro che sono rimasti in un mondo «fatto di illusioni ma praticamente bloccato nella dignità di minoranza»⁶ nasce perciò non solo dalla rimozione violenta dell'identità linguistica e culturale, ma da questa cesura, dal varco che era stato aperto fra le cose e le parole a opera di coloro che si presentavano come i 'liberatori'. «Liberatori?», ricorda l'io di *Opzioni e ormoni* che apre *Lo spiraglio*, nel quale tutti i racconti sono stretti in unità mediante il ritorno talora ossessivo e secondo la figura del polittoto del verbo *liberare* nelle sue possibili declinazioni (aggettivo, participio, sostantivo). E così prosegue nella sequenza che riporto di seguito, scandita in questo caso dalla ossessiva declinazione in diverse forme del verbo *esultare*:

Liberatori oppure invasori, a seconda delle convinzioni, opportunità e appartenenze, ma nessuno mai avrebbe osato usare la se-

⁵ Per le riprese intertestuali riconoscibili nell'*Osteria della Parenzana* rinvio a Rusi 2014.

⁶ Così la Milani in Napoli 2011, 137.

conda parola, invasori, e nemmeno oggi lo farebbe, non funziona più a distanza di tanti decenni, non ha più senso.

I liberatori erano entrati nella città, gli sarà sembrata la città ideale, credo. Loro *esultavano* e tutti dovevano *esultare*, uomini e donne *esultanti*, vecchi e bambini *esultanti*, operai *esultanti*, contadini *esultanti*, artigiani *esultanti*, commercianti *esultanti*. Tutti intorno a me *esultavano*, non c'era nulla che non *esultasse*, tutta la città sembrava *esultare*, le scuole, le fabbriche, gli ospedali, i cimiteri, i tribunali, gli uffici del comune, ogni luogo di aggregazione *esultava*. I giornali stampavano sette giorni alla settimana frasi del tipo 'Siamo liberi!', 'Viviamo nell'abbondanza e nella felicità!' La città era piena di libertà di scelta, del tipo chi non è con me è contro di me. Era tutta un'*esultanza*. Un'*esultanza* così non s'era mai vista. (SP, 7; corsivi aggiunti)

Da questo rovesciamento del significato delle parole che è menzogna derivano quindi la paura e il disagio ma anche l'ottundimento delle coscienze, quella condizione di vita 'sospesa' che già nella *Partita* l'io riconosce come propria della minoranza linguistica alla quale egli appartiene.

A tale 'generazione tradita' sente di appartenere il padre dell'io narrante, che così lo dichiara in una delle sue frequenti esplosioni di collera nei confronti di un apparato ideologico al quale i 'rimasti' avevano offerto a lungo una sorta di colpevole e acritica complicità:

No, assolutamente, da noi non esiste il problema delle minoranze linguistiche; da noi ognuno è libero di star zitto nella lingua che vuole. Che ora non parliate la vostra lingua nemmeno a scuola, è un'indecenza! (RG, 194)

Se era stato per *la bala*⁷ e non per una consapevole scelta di natura ideologica che la famiglia della Milani (la nonna e il padre) aveva a suo tempo deciso di restare nella propria terra invece di seguire il resto dei parenti - vale a dire per non abbandonare la casa, l'osteria, quanto era stato faticosamente costruito nel corso degli anni, come si legge in un gustoso ricordo della scrittrice stessa affidato all'intervista già ricordata *Rimanere o andare?* (cf. Frezza 2011; Milani 2019, 10-11) - alla manipolazione da parte dei 'drusi' sarebbe stata sottoposta la generazione dei figli e dei nipoti, che è anche quella alla quale appartiene la Milani.

In questa esperienza e nella elaborazione di essa trova evidentemente origine la centralità della parola nella scrittura narrativa di Nelida Milani; di tale centralità la sua produzione scientifica e saggi-

⁷ Cioè, nel dialetto istroveneto, 'balla', ubriacatura.

stica rappresenta il versante complementare e necessario, entrambe il frutto maturo, si vuol dire, di un precedente, lungo e sotterraneo percorso di riflessione che la riguardava come individuo e come parte della collettività istriana.⁸ Se quanto accadeva in Istria a partire dalle fasi conclusive della Seconda guerra mondiale accompagnava *a latere* la vicenda dei rapporti fra la scrittura e l'ideologia che andava a coinvolgere l'Europa intera, la differenza decisiva - ed è sempre la Milani a ricordarlo - è che in Istria e Fiume si svolgeva contemporaneamente la tragedia dell'esodo:

Chi sceglie di restare o è forzato a restare, non può fingere di non vedere attorno a sé il deserto, il vuoto etnico, il tumultuoso processo di trasformazione che modifica profondamente e violentemente i connotati antropologici e sociali dell'ambiente. Nessun autore poteva pronunciarsi come se niente fosse accaduto. Si stava però ben attenti a non toccare argomenti tabù, a non risvegliare l'irritabilità della nomenclatura. Argomenti come esodo e Goli Otok - mai toccati, inesistenti nella narrativa. (Milani 2006, 17; d'ora in poi GC)

Nelida Milani giunge tardi all'esperienza letteraria, ed è lei stessa a ricordarlo nell'intervento *Generazioni a confronto*, inserendo la propria scrittura fra quella dei 'memorialisti' che nella seconda metà degli anni Ottanta reagiscono al mutato clima ideologico reclamando da autoctoni «il diritto alla memoria. Destabilizzate le visioni precostituite del mondo, si poteva finalmente esplorarne l'altra faccia, il negativo dell'immagine» (GC, 22).

Alla tardività dell'esordio corrisponde, d'altro canto, una scrittura che pare nascere già 'tutta armata', per così dire. Se ancora in una recente intervista radiofonica la Milani ha parlato della necessi-

⁸ Cito un passaggio dell'intervista realizzata da Silvia Toniolo alla Milani e riportata nell'«Appendice II» a Toniolo 2016. Alla domanda che concerneva i diversi approcci alla scrittura, quello scientifico e quello narrativo, e quale preferisse, così la scrittrice rispondeva: «Sono una pendolare, ho oscillato sempre tra la saggistica e la narrazione. C'è un episodio nel *Protagora* di Platone, in cui, appunto, Protagora spiega a Socrate che l'arte politica si può insegnare attraverso il *logos*, il discorso logico, rigoroso, denotativo, o attraverso il *mythos*, cioè attraverso il racconto. *Logos* e *mythos* si equivalgono, hanno la stessa capacità dimostrativa, in più il *mythos* ha dalla sua la piacevolezza e la passione. Ciò che non ha il *logos*. Nel mio piccolissimo, faccio anch'io così. Facendo saggistica, costringendomi al discorso razionale, rigoroso, formale, provavo sempre il desiderio di far uscire quella parte residuale di una tesi, di un tema, di un argomento che reclama un altro registro col quale poter esprimere il lato problematico, il lato oscuro, il lato umano di un dato tema, di una determinata problematica. L'argomento rimane lo stesso, la verità è sempre quella, quella espressa nella tesi di un saggio scientifico, si porta avanti sempre quell'idea, ma con la scrittura si può mostrare anche il rovescio della medaglia: il lato umano, i sentimenti. E lo si può fare con il registro della connotazione» (Toniolo 2016, 135-6).

tà costantemente sofferta di dover semplificare la propria lingua fino a inserire quella dell'altro che è stata la costrizione sua e di tutta la comunità italoфона istriana,⁹ nella realtà della scrittura, di quella 'casa' della quale ha parlato Adorno, l'esito quale appare è invece quello di uno strumento linguistico duttile e sapiente, che riesce a far convivere la lingua colta e quella parlata, il croato, la citazione letteraria e il dialetto piegato a misure ritmiche e talora anche specificamente metriche. Al tema dell'afasia, del rischio sempre corso del silenzio, della condanna al mutismo corrisponde allora - direi in modo quasi antifrastico - un uso del linguaggio in grado di trascorrere attraverso tutti i registri stilistici (l'elegiaco, il tragico, il comico): una lingua 'laica', vorrei dire, intesa come strumento di indagine, conoscenza e demistificazione della realtà.¹⁰

Sottoposto al vaglio di tale indagine, il varco tra parole e cose aperto dalla mistificazione ideologica si chiarisce come menzogna, e da essa derivano non solo paura e disagio, ma anche l'ottundimento delle coscienze che genera il 'male'. È quanto accade alla zia dell'io narrante di *Villa Contessa*: in lei il male si manifesta nell'ingorda avidità con la quale, sotto la scusa dell'ideologia («Noi siamo poveri. Lei è una *reaczia* e noi abbiamo il diritto di prendere ai reazionari tutto ciò che vogliamo»; *SP*, 153)¹¹ comincia a svuotare la villa della Contessa presso la quale era andata a servizio insieme al marito:

Così era lei, trasportava di tutto dall'isola della Contessa, porcelane, trapunte, vassoi, ritratti di cani eleganti e di ufficiali in belle uniformi, vestiti di crêpe georgette, calici di cristallo avvolti in asciugamani. Non le bastava mai, era avida e ingorda. La sua era una vocazione demoniaca che aveva ottuso in lei lo spirito dei dieci comandamenti, di uno in particolare, non rubare la roba d'altri. (*SP*, 148)

⁹ L'intervista è stata trasmessa dalla rubrica «Punto e a capo» di radio Capodistria il 13 aprile 2017.

¹⁰ Riprendo la definizione, e il significato a essa attribuito, di «lingua laica» dal volume di Giammattei 2008. Sulla sorpresa rappresentata dalla lingua della Milani, sul suo emergere all'improvviso e su «come, di punto in bianco, abbia scoperto - e raggiunto - lontani orizzonti linguistici. Come abbia potuto tenere nel cassetto, per chissà quanto tempo, un linguaggio finito e compiuto anche se mai rivelato» manifesta la sua sorpresa Mestrovich 1996, 8.

¹¹ Di interesse l'intera sequenza, dalla quale emerge quella sorta di 'ottundimento delle coscienze' di cui ho sopra fatto cenno: «'Una donna come quella', seguitò adagio zia Jole 'è ricca, lei continuerà a essere ricca anche a Venezia, o a Vienna o a Londra, ovunque. Noi siamo poveri. Lei è una *reaczia* e noi abbiamo il diritto di prendere ai reazionari tutto ciò che vogliamo. Queste occasioni non si ripetono nella vita, sono tempi del si-salvi-chi-può, ruba tu prima che rubino gli altri. Tu piuttosto guardati bene dallo spifferare in giro...' Si scosse, tornò in sé, riprese quel suo modo di fare casalingo e saggio che le conoscevo» (*SP*, 153).

Se sarà la cugina, una volta adulta e sposata e beneficiaria di buona parte dei furti materni perpetrati ai danni dell'anziana contessa, a volerne spiare la colpa e a desiderare di disfarsene, quanto intendo evidenziare è il fatto che è a questo punto, cioè laddove il rovesciamento della parola si incrocia con l'oblio della Scrittura, che nella 'lingua laica' della Milani si realizza il punto d'incontro fra il *logos* come parola dell'uomo e il Verbo come parola di Dio.

Nella scrittura di Nelida Milani la religione è presente a vari livelli: come fiducioso abbandono al mistero del dogma da parte della Parenzana ad esempio:

A casa, quando ci spartiva le mele, nonna diceva che una due tre fanno tre pomi, ma che uno due tre non fanno che uno solo quando si tratta di Dio. Perché? Perché la gente dice simili sciocchezze e parla in modo così oscuro? 'Perché xe un mistero.' Ma come mistero? 'Xe cossì e basta'. (RG, 177)

E ancora, nel problematico rapporto con il divino proprio di personaggi come l'io narrante del racconto *Crinale estremo*, che invoca l'aiuto di Dio al capezzale del fratello per misurarne invece il silenzio e l'assenza:

Questo prezzo tremendo che sta pagando. Ma a chi? E per che cosa? Adonai, mio Signore, attiri e respingi allo stesso tempo. Dio, vorrei scoprirti nella tua infinita bontà. Ti cerco e non ti trovo. Mi hanno insegnato che sei in ogni dove. Ma mai dove ti vorrei. O te ne stai dove non ti aspetto? Dev'essere un po' come un amico che ci accompagna da lontano, senza badare troppo a noi, come noi non badiamo troppo a lui. E allora anche qui non serve che io lo aspetti, non verrà. Già da tempo ho smesso di aspettarlo. (CE, 140)

Come la parola, nella scrittura della Milani anche la religione fonda ed esprime l'identità del singolo come della collettività, e ricordo la prova tutta in stile comico del racconto *Prosciutto e porchetta*, apparso nella raccolta bilingue *L'ovo slossò* del 1996, che narra due battesimi clandestini nei tempi del dopoguerra, quando i drusi avevano proibito l'accesso ai sacramenti (cf. OS, 45-57). A tutela di questo fondamento sono le figure sempre positive dei preti, la funzione dei quali non è solo quella di salvaguardare la parola di Dio ma in primo luogo la complessità e ricchezza della realtà, e il fondamento stesso dell'esistere, come don Anselmo nel racconto *Opzioni e ormoni*, il coraggioso prete che era stato messo in galera vent'anni prima perché si ostinava a celebrare la messa anche in lingua slava, e che ora, andando in manette in prigione accompagnato dalla guardia popolare rideva, anche «troppo smodatamente per un prete», riflettendo sull'ironia della sorte che lo riconduceva in prigione esat-

tamente per l'opposto motivo, e cioè «perché si ostinava a far messa in italiano» (SP, 52).

Il male e il peccato, l'ho ricordato sopra, vengono generati dalla manipolazione della parola, dal rovesciamento del suo significato: «*I liberatori* non erano stupidi, conoscevano la duplice potenzialità della parola che può servire per *costruire un falso che sembri vero*, come facevano loro» (18; corsivi aggiunti), ma quando a venire rovesciata è la parola di Dio, allora il male raggiunge dimensioni che impongono alla scrittura di confrontarsi con il linguaggio dell'Apocalisse, con quello dell'Ecclesiaste, e allo scrittore di interrogarsi, come ha invitato a fare Paul Ricoeur, sul male commesso e sul male sofferto. A partire dalla constatazione che «se l'errore rende l'uomo colpevole, la sofferenza lo rende vittima» (Ricoeur 1993, 13), il filosofo francese invita filosofia e teologia a indagare sulla «enigmatica profondità comune» (11) che lega tra loro il male commesso e il male sofferto:

Stante ciò, che cosa, a dispetto di questa irrecusabile polarità, invita la filosofia e la teologia a pensare il male come radice comune del peccato e della sofferenza? È innanzitutto lo straordinario viluppo di questi due fenomeni; da una parte, la punizione è una sofferenza fisica e morale aggiunta in più al male morale, sia che si tratti di punizione corporale, di privazione della libertà, di onta, di rimorso - e per questo la stessa colpevolezza è chiamata *pena*, termine che scavalca la frattura tra male commesso e male subito. D'altra parte, una tra le cause principali di sofferenza è la violenza esercitata dall'uomo sull'uomo: in verità, malfare (*mal faire*) è sempre, in forma diretta o indiretta, far torto ad un altro, quindi farlo soffrire. Nella sua struttura relazionale - dialogica - il male commesso dall'uno trova la sua replica nel male subito da un altro; è in questo punto di maggiore intersezione che il grido della lamentazione è più acuto, quando l'uomo si sente vittima della malvagità dell'uomo: lo testimoniano bene sia i *Salmi* di Davide che l'analisi di Marx dell'alienazione risultante dalla riduzione dell'uomo allo stato di merce. (13-14)

È a tale inestricabile viluppo, è verso tale «unico mistero di iniquità» che conduce il «presentimento che peccato, sofferenza e morte esprimano in modo molteplice la condizione umana nella sua unità profonda» (14), ed è tale complesso inestricabile, tale catena di sofferenza a essere al centro della riflessione compiuta da Nelida Milani nel volume *La bacchetta del direttore*. Nei tre racconti che lo compongono, la scrittrice rappresenta i temi della colpa, dell'espiazione e della vendetta a livelli progressivamente crescenti: dal male frutto dell'incoscienza di un ragazzino - cioè la morte di un compagno di giochi che a molti anni di distanza provocherà altra morte, e sofferenza inflitta in chi colpa non ha commesso - al tradimento e all'abbandono che

causano il suicidio di una giovane, al male nella sua manifestazione più estrema che colpisce un'intera comunità nell'almeno apparente silenzio di Dio: «Il tuono non echeggia, la terra non trema» (Milani 2013, 137; d'ora in poi *BD*).

È, quest'ultimo, il caso del racconto *Il triciclo*, che narra il massacro di un intero paese nell'interno dell'Istria compiuto dai nazisti per vendicare una serie di attentati partigiani, e la vendetta meditata per lunghi anni che viene a rappresentare il motivo di vita che sorregge Jorg, il quale nel massacro ha perduto la giovane moglie e il figlioletto. In questo racconto che chiude il volume *La bacchetta del direttore*, si confrontano e scontrano la potenza demoniaca e distruttrice alle quali l'uomo riesce talora ad attingere - la follia che si può scatenare «nel cuore del mondo» (*BD*, 117) - con la leggerezza (irresponsabile?) con la quale «Ernest il buttabombe» partigiano (120) costruisce e fa esplodere le bombe che scateneranno la vendetta nazista, e anche, d'altro canto, con la passività dei paesani che non credono agli avvertimenti fatti loro giungere da un tedesco diventato l'amante di Aiolfa.¹²

È ancora il silenzio di Dio a devastare il piccolo Igor, protagonista del racconto *Agnus Dei* che si legge nel volume dei *Racconti di guerra*, ambientato durante la più recente guerra nei Balcani, unico sopravvissuto alla strage della sua famiglia colpevole di essere mistisangue. Così la sua reazione alla vista della sorella stuprata, straziata e alla fine annegata nel lago ghiacciato:

Anche il suo cervello era ghiaccio. Ghiaccio nelle vene, come nelle tempie, Igor non pianse né pregò. In quegli attimi il ragazzino venne colto da una profonda indifferenza, da un senso di disgusto e di disinteresse nei confronti di ogni pericolo concreto. Ha raggiunto il Signore! E nessun occhio di angelo custode l'ha vista dibattersi, nessun allarme ha svegliato ali soccorritrici, nessuno è piombato giù con la spada che fiammeggia per salvare l'agnello innocente e obbligarne quella brutalità a rientrare nei pantaloni? (*RG*, 60)

Uno dei punti più alti, a mio parere, della scrittura tragica della Milani, in questo racconto il male commesso e il male sofferto sono entrambi generati da una nuova religione «che comandava di finire i naufraghi invece di soccorrerli» (64), tragicamente opposta e speculare rispetto alla parola di Dio:

Marciava così quello schifo mondo [pensa Igor]. Nessuno rispetta più i dieci comandamenti. Sta scritto 'non uccidere' e tutti massacrano e uccidono. (70)

¹² Cf. *BD*, 123: «Ma i parrochiani non intrapresero niente, non fecero niente, non avevano nessuna stima della donna e di quel donnaio lo spacccone».

E così il generale Vladić al fratello di Igor:

Gli strapperai gli occhi con le tue mani e gli dirai di fare agli altri quello che tu fai a loro, in nome del padre, del figlio e dello spirito santo, gli disse il generale guardandolo fisso. (53)

Si legga ancora il seguente passaggio, nel quale l'umanità dominata da questa Legge rovesciata disegna un contesto apocalittico, di fine del mondo:

Per tre giorni infuriò una bufera che tappezzò di neve le finestre della casa e della stalla. Uno scenario da fine del mondo. Il padiglione celeste si lacererà e il gelo del cosmo affluirà fino al paese. Comincerà così la fine del mondo, sotto un cielo di ghisa, con un inverno gelido, con i laghi ed i fiumi gelati. I lupi inghiottiranno il sole che si raffredderà in modo da non poter più generare l'estate, la neve cadrà formando una lunga e spietata eternità. Allora verrà un lungo ininterrotto inverno, la luna e le stelle si spegneranno e dominerà un'oscurità abissale. (61)

Non solo scrittura di memoria perciò quella di Nelida Milani, che accoglie e dà voce ai vinti di ieri – che tali continuano a essere anche oggi – ma anche a coloro che un tempo erano apparsi come gli usurpatori: cioè coloro che un tempo, «indifferenti [...] appena alzato il sipario sulle Baracche da opera e da operetta, si affacciano alle finestre della Maria e della Rosi, della Berta e della Femi, commentano 'lude talijanke', 'ludi talijani» (OS, 96) e che le alterne vicende della storia avrebbero successivamente collocato a loro volta fra i 'vinti'.

Se Paul Ricoeur, rispetto al male radicale che ha attraversato il Novecento, richiama alla legge della responsabilità di amare Dio *comunque*, secondo quella che è stata la lezione di Giobbe (cf. Ricoeur 1993, in particolare 53-6), allo scrittore, così pare di evincere dalla lettura di Nelida Milani, pare spettare il compito di *condividere*, come già aveva dichiarato Michail Bachtin, la colpa e la responsabilità nell'unità della persona (cf. Bachtin 1988, 3-4).

Bibliografia

- Adorno, T.W. (1983). *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Introd. di L. Ceppa; trad. di R. Solmi. Torino: Einaudi.
- Bachtin, M. (1988). *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. Torino: Einaudi.
- Baroni, G.; Benussi, C. (a cura di) (2014). *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura = Atti del convegno internazionale (Trieste, 28 febbraio-1 marzo 2013)*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra editore.

- Dallemulle Ausenak, G. (2007). «Premessa». Milano 2007, 9-14.
- Eccher, C. (2012). *La letteratura degli italiani di Istria e di Fiume dal 1945 ad oggi*. Prefazione di Tullio De Mauro. Fiume: EDIT. Collana di saggistica degli Italiani dell'Istria e del Quarnero.
- Forza, S. (2007). «Scrivo perché sono». *In più cultura. La voce del popolo*, 21 luglio, 3-4.
- Frezza, M. (2011). «Rimanere o andare?». *L'Arena di Pola*, 24 marzo, 8-9.
- Giammattei, E. (2008). *La lingua laica. Una tradizione italiana*. Venezia: Marsilio.
- «Letteratura dell'esodo. Pagine scelte» (1991). *La Battana*, 28, 99-102.
- Mestrovich, E. (1996). «Prefazione». Milano 1996, 7-14.
- Milani, N. (1988). «La partita». *Antologia delle opere premiate. XXIV Concorso d'Arte e di Cultura "Istria Nobilissima"*. Trieste; Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; Università Popolare, 89-108.
- Milani, N. (1991). *Una valigia di cartone*. Palermo: Sellerio.
- Milani, N. (1996). *L'ovo slosso/ Trulo jaje*. Fiume-Rijeka: Edit; Durieux.
- Milani, N. (2006). «Generazioni a confronto». *La Battana*, 42(161), 12-26.
- Milani, N. (2007). *Crinale estremo*. Fiume: Edit. Altre lettere italiane.
- Milani, N. (2008). *Racconti di guerra*. Trieste; Fiume: Il Ramo d'Oro; Edit. Passaggi.
- Milani, N. (2013). *La bacchetta del direttore*. Sestri Levante: Oltre.
- Milani, N. (2017). *Lo spiraglio*. Nardò: Besa.
- Milani, N. (2019). *Di sole, di vento e di mare*. Monticello Conte Otto: Ronzani.
- Milani, N.; Dobran, R. (a cura di) (2010). *Le Parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*. 2 voll. Pola; Fiume: Pietas Iulia; Edit.
- Napoli, C. (2011). «Noi istriani "vittime invincibili"». *Messaggero di sant'Antonio*, febbraio, 1280, 77.
- Ricoeur, P. (1993). *Il male: una sfida alla filosofia e alla teologia*. Postfazione di P. De Benedetti. Brescia: Morcelliana.
- Rusi, M. (2014). «Il linguaggio dell'esodo nella scrittura di Nelida Milani». Baroni, Benussi 2014, 256-61.
- Sambi, M. (2019). «Tra vuoto e vuoto, la vita. Per Nelida Milani». Milano 2019, 201-19.
- Toniolo, S. (2016). *"Gli echi e il ricordo": la narrativa di Nelida Milani* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Vinciguerra, E. (2006). «Nelida Milani: "La mia Istria ferita e l'Italia meta sempre desiderata"». *Stadium*, 102, 883-900.
- Visintini, I. (2009). «Nelida Milani e la sua attività letteraria». *La Battana*, 46(173-4), 89-103.